

SOVRANI DISCUSSI

Revisioni necessarie

Vittorio Emanuele III
in una foto del 1900, poco
dopo l'incoronazione seguita
all'assassinio a Monza
del padre Umberto I da parte
dell'anarchico Bresci



Su quel **RE** c'è ancora molto da dire...

Da solo un anno riposa finalmente in Italia dopo 44 anni di regno e 71 di sepoltura all'estero. Vittorio Emanuele III di Savoia è ancora una figura storica discussa e divisiva anche se, a ben vedere, molti luoghi comuni e giudizi storici andrebbero rivisti alla luce di una finalmente serena analisi. Non sarà il caso di cominciare?

di **Aldo A. Mola**

Un anno fa, fra il 15 e il 17 dicembre 2017, vennero traslate in Italia le salme di Vittorio Emanuele III e della regina Elena nel Santuario Basilica di Vicoforte (Cuneo). Come noto, il feretro del Re era custodito nel retro dell'altare maggiore della Chiesa di Santa Caterina ad Alessandria d'Egitto. Quello della Regina era inumato nel cimitero di Montpellier in Francia. Due consorti in due diversi continenti dopo mezzo secolo di matrimonio. La traslazione è stata un atto privato ma, tuttavia, ha scatenato polemiche sia da parte di chi non voleva affatto l'arrivo in Italia delle spoglie del Re, sia da chi le vorrebbe invece al Pantheon. Qualcuno, insuflato da chi aveva percorso invano altre vie per quellobiettivo, ha insinuato addirittura uno scambio tra Quirinale e documenti segreti sui brogli del referendum del giugno 1946. La storia è ben altra. Merita memoria, anche perché, forse, può riaprire la riflessione sul lungo regno di Vittorio Emanuele III.

Il 15 dicembre 2017 il feretro della regina Elena di Savoia è stato esumato in forma privata dal cimitero Saint Lazare di Montpellier, la città ove la sovrana morì il 28 novembre 1952 e venne sepolta. Al rito hanno presenziato il rappresentante della famiglia Savoia, Luca Fucini, e il sindaco Philippe Sauriel. Il feretro, giunto al Santuario-Basilica di Vicoforte (Cuneo), è stato deposto nell'avello appositamente approntato e coperto da arca recante la scritta «Elena di Savoia, regina d'Italia, 1873-1952». Alle 17.45 dello stesso giorno la principessa Maria Gabriella di Savoia, figlia di



L'arrivo all'imponente Santuario di Vicoforte della salma di Vittorio Emanuele III il 17 dicembre 2017, dopo 72 anni di sepoltura del sovrano in terra straniera

Umberto II e nipote della Regina, ha annunciato la notizia con una nota ripresa dall'agenzia ANSA (sede di Parigi). Diffusa dai *media*, la notizia fece supporre che fosse imminente la traslazione della salma di Vittorio Emanuele III. In effetti, la sera del 16 dicembre il feretro del Re, presente il conte Radicati, è stato rimosso dall'altare della chiesa di Santa Caterina in Alessandria d'Egitto (ove era stato murato il 31 dicembre 1947) e trasferito all'aeroporto di Levaldigi (Cuneo), da cui ha proseguito per Vicoforte

dove è giunto a mezzogiorno. Accolto dal rettore del Santuario, da un consulente, dal sindaco di Vicoforte e dal prefetto vicario di Cuneo, Maria Antonietta Bambagiotti, con gli onori disposti dal cavaliere melitense Maurizio Bettoja il feretro fu deposto alla destra dell'altare della Cappella ove riposano le spoglie di Carlo Emanuele I, duca di Savoia dal 1580 al 1630 e fondatore del Santuario quale Mausoleo della Casa, monumento nazionale dal 1881. Ai lati del feretro quattro carabinieri e un caporale della fanfara della Brigata alpina *Taurinense*, che ha suonato il «Silenzio» mentre la bara scendeva nell'avello. Su entrambe le arche è incisa la Stella d'Italia. Alla tumulazione della regina Elena è stato osservato che per allietarsi dell'evento non occorre essere monarchici, basta sentirsi italiani. Ed è stato ricordato anche che Vittorio Emanuele III era morto tre giorni prima che entrasse in vigore la Costituzione della Repubblica, non «esule» quindi ma cittadino italiano all'estero, nella pienezza dei suoi diritti di ex capo dello Stato e delle Forze Armate.

La tumulazione delle salme di Vittorio Emanuele III e della regina Elena a Vicoforte è stata il punto di arrivo di un lungo percorso. Il 19 marzo 2011,

Vittorio Emanuele riposa vicino alle spoglie di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, fondatore del Santuario quale Mausoleo della Casa. Ai lati del feretro quattro carabinieri e un caporale della fanfara della Brigata *Taurinense*, che ha suonato il «Silenzio»

150° della proclamazione del Regno d'Italia, il Santuario venne individuato quale sede idonea ad accogliere le salme del Re e della Regina in una seduta della Associazione senatori del Regno tenuta al palazzo della Provincia di Roma con la partecipazione e l'approvazione della principessa Maria Gabriella di Savoia, suo componente. Il 22 aprile 2013, sentiti il consiglio di amministrazione del Santuario e il

Le tombe di Vittorio Emanuele III e di Elena di Savoia nella Basilica di Vicoforte. Il Santuario fu commissionato dal duca Carlo Emanuele I di Savoia nel 1596, all'architetto di corte Ascanio Vittozzi. Fu terminato nel 1732 con l'inaugurazione della più grande cupola ellittica del mondo

suo rettore, mons. Bessone, il vescovo di Mondovì, Luciano Pacomio, accolse l'istanza rivoltagli dalla Principessa e dal presidente della predetta associazione di accogliere le salme a Vicoforte. Dopo lunghi preliminari, il 10 maggio 2017 il principe Vittorio Emanuele di Savoia e la principessa Maria Gabriella a nome di tutti discendenti dei sovrani scrissero al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, auspicando che il Centenario della conclusione della Grande Guerra offrisse motivo per traslare in Italia e congiungere le salme del «Re Soldato» e della sua consorte. Sono state poi attivate le complesse procedure previste dalla deliberazione della Giunta regionale del Piemonte 8 maggio 2012, n. 27-3831 per il rilascio di autorizzazioni concernenti l'individuazione di siti idonei a sede di tumulazione in località differenti da cimitero ex art. 105 D.P.R. 19 ottobre 1990, n. 285 e art. 12 L.R. 31 ottobre 2007, n.202. Acquisiti *ope legis* tutti i pareri richiesti, e avvenute le ritumu-

lazioni, Maria Gabriella di Savoia ha ringraziato Sergio Mattarella per aver «fattivamente propiziato» il ricongiungimento delle salme dei nonni in patria, definito «gesto umanitario» dal presidente della Repubblica e da quello del Consiglio, Paolo Gentiloni.

Da tempo Vittorio Emanuele III è ai margini degli studi di storici italiani. Non sono mancati lavori settoriali, in



specie con riferimento alla Grande Guerra. È il caso del saggio di Andrea Ungari "La guerra del Re (Luni, 2018). La sua biografia più recente è però quella del francese Frédéric Le Moal (2015, trad. nel 2016 dalla Libreria Editrice Goriziana). Il suo profilo storico rimane in tanta parte da esplorare. Giova ricordarne le diverse fasi: il primo quindicennio (1900-1914), dalla conflagrazione europea alla Vittoria del 1918, la crisi dal regime liberale al governo di partito unico (1919-1938), l'alleanza con la Germania di Hitler (1938-1943), comprendente l'emana-zione delle leggi anti-ebraiche, e l'inizio della ricostruzione tra il 25 luglio/8 settembre 1943, l'istituzione della Luogotenenza, conferita al figlio Umberto con effetto dal 5 giugno 1944 e l'abdicazione del 9 maggio 1946, segmenti discontinui, segnati da cesure profonde e drammatiche, sia per la sua persona e per la Casa, sia per il Paese e l'assetto costituzionale dello Stato, a tacere degli eventi militari, politici e sociali.

Un giorno il sovrano confidò al suo aiutante di campo, il generale Paolo



Puntoni, che i Savoia non avevano avuto molta fortuna. Il primo regnante del suo ramo, Carlo Alberto di Savoia-Carignano aveva promulgato lo Statuto, riconosciuto libertà e uguaglianza di diritti per tutti i regnicoli, impugnato la «bandiera tricolore italiana» nella guerra del 1848-1849 contro il potentissimo impero d'Austria. Sconfitto nella «brumal Novara» il 23 marzo 1849, aveva abdicato e pochi mesi dopo era morto esule a Oporto col nome di Conte di Barge. Il padre di Vittorio Emanuele III, Umberto I, era stato assassinato a Monza il 29 luglio 1900. Solo suo nonno, Vittorio Emanuele II, era stato celebrato «Padre della Patria», ma aveva conosciuto più amarezze che gioie, il «brut fardèl» del potere. Molto prima di dar vita al Regno d'Italia, era stato scomunicato da Pio IX come tutto il suo governo e

quanti avevano votato leggi che oggi anche i papi e il clero cattolico giudicano di mero buon senso. Ma quelli erano i tempi. Poi era toccato a lui, «Re borghese» per gli uni, «Re socialista» per altri, «Re Soldato» nella Grande Guerra, «Re fascista» secondo molti polemisti. Accolto regalmente in Egitto da re Farouk, Vittorio Emanuele III morì col titolo di conte di Pollenzo, una borgata tra Bra e Alba,

a scienziati come Nazareno Strampelli e filantropi quali David Lubin NdR] avviati sin dai tempi di Carlo Alberto. Anche suo figlio, Umberto II, sovrano leale e rassegnato, morì a sua volta in esilio, a Ginevra il 18 marzo 1983, col titolo di conte di Sarre. Il 13 giugno 1946 aveva lasciato l'Italia (non la Patria, tenne a precisare) protestando contro il «gesto rivoluzionario» del governo che attribuì al presidente del

«Re borghese» per gli uni, «Re socialista» per altri, «Re Soldato» nella Grande Guerra, «Re fascista» secondo molti polemisti, morì col titolo di conte di Pollenzo, una borgata tra Bra e Alba, bagnata dal Tanaro ove curò per decenni poteri sperimentali

bagnata dal Tanaro ove curò per decenni poteri sperimentali [Vittorio Emanuele III era appassionato di agricoltura sperimentale e aveva messo a disposizione molte proprietà della Corona, fra cui la tenuta di Castel Porziano,

Consiglio, Alcide De Gasperi, le funzioni di Capo dello Stato prima che fossero noti in via definitiva i risultati del referendum sulla forma dello Stato. In vigore dal 1° gennaio 1948, proprio durante i funerali del «Re Soldato», la



Anni Venti: Vittorio Emanuele III (a sinistra) assieme a Benito Mussolini e al genetista Nazareno Strampelli visitano un campo di frumento sperimentale nella tenuta regia di Castel Porziano, dove il sovrano aveva concesso al grande scienziato terreni per la coltivazione delle rivoluzionarie «smenti elette»

Costituzione della Repubblica proibì a Umberto II e ai discendenti maschi il rientro e il soggiorno in Italia. Iniziò il suo esilio infinito. Per sepolcro volle l'Abbazia di Altacomba, in Savoia, culla della dinastia.

Nella citata biografia Le Moal si domanda perché il giudizio su Vittorio Emanuele III rimanga ancora lontano

interna e sicurezza ai confini. Nel 1911 le feste del Cinquantenario del Regno evidenziarono gli enormi progressi compiuti dal Paese in ogni settore della vita pubblica e privata. Per molti aspetti l'Italia era all'avanguardia culturale e civile nel mondo. Cresciuto nel culto della storia e formato alla dura disciplina nel Collegio Militare della «Nunziatella», il trentunenne

Niegos, principessa di Montenegro, e ancora senza figli, da giovane il sovrano Emanuele III dette esempio del freddo coraggio che fu tratto distintivo della sua persona. Erudito, dotato di memoria formidabile, sempre padrone di sé sino ad apparire glaciale, cercò il consiglio di uomini saggi e indipendenti. Il senatore Pasquale Villari, antico massone, da lui sollecitato a parlare con la franchezza che si deve al Re, gli consigliò di «cacciare a pedate i cortigiani» e di fare di testa sua. Identici suggerimenti gli dettero le più apprezzate personalità consultate. La monarchia si fondava sullo Statuto promulgato il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto, patto irrevocabile tra il sovrano e la nazione. Il Re non era superiore alle leggi: controfirmava norme e decreti approvati dall'esecutivo e dal legislativo. Il Regno era e rimase un *genus mixtum*, monarchia rappresentativa vincolata dall'articolo 5 dello

Le Moal si domanda perché il giudizio su Vittorio Emanuele III rimanga ancora lontano dalla pacatezza storiografica. Malgrado debolezze, errori e omissioni, egli osserva che «Vittorio Emanuele III merita qualche cosa di più di un processo senza fine»

dalla pacatezza storiografica. Malgrado debolezze, errori e omissioni, egli osserva che «Vittorio Emanuele III merita qualche cosa di più di un processo senza fine». Forse la sepoltura nella chiesa di Santa Caterina ad Alessandria d'Egitto lo ha tenuto lontano dal Paese, perseguito da polemiche ingenerose. La traslazione a Vicoforte nel 70° della morte potrebbe riaprire il confronto critico sulla sua figura, non per apologia cortigiana (il Re la schivò sempre da vivo) né per tardive «assoluzioni», di cui la storiografia non sente alcun bisogno, ma per obiettività. Vittorio Emanuele III regnò quarantasei anni. Assunse la corona perché suo padre fu vittima di un complotto internazionale che utilizzò un anarchico per innescare in Italia il corto circuito reazione-rivoluzione. Non voleva si pensasse che un Savoia è vile. Rispose alle attese del Paese, che chiedeva pace

principe di Napoli ascese al trono per dovere verso l'Italia, riconosciuta dalla Comunità internazionale solo nel 1867. Sposato nel 1896 con Elena Petrovic-

Statuto che riservava al Re il comando delle forze armate (senza chiarire chi dovesse davvero capitanarle in guerra) e il dominio sulla politica estera (stipula dei trattati non comportanti oneri: una finzione, giacché ogni patto o accordo ne genera sempre), incluse la dichiarazione e la proclamazione della guerra. Triangolo scaleno a tutto vantaggio della Corona, il regime venne lentamente e tacitamente corretto in monarchia «parlamentare». In sintonia col Re, il governo, presieduto da Giuseppe Zanardelli con Giovanni Giolitti all'Interno, il 14 novembre 1901 fissò le «materie da sottoporsi al Consiglio dei Ministri». Da quel momento spettò all'esecutivo indicare i titolari delle cariche apicali; ma l'esercizio del potere rimase incardinato sulla persona del sovrano. Vittorio Emanuele III ebbe chiaro il quadro: era il primo funzionario della Corona.



Un raro ritratto ufficiale con Vittorio Emanuele III sorridente. Il sovrano infatti aveva un controllo di sé quasi glaciale e difficilmente mostrava in pubblico i propri sentimenti

Colpi di Stato o strattoni alle redini dello Statuto?



La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria nel 1915. Il 20 maggio 1915 il Re, rinnovando l'incarico a Salandra di formare un nuovo governo, appoggiò la linea interventista. Il Parlamento, inizialmente neutralista, acclamò ex post tale decisione



L'incarico a Mussolini, dopo la Marcia su Roma del 28 ottobre 1922. Vittorio Emanuele III per evitare una nuova guerra civile incaricò il capo del Fascismo di formare un governo, che ottenne una larga maggioranza in entrambi i rami del Parlamento



La sostituzione di Mussolini con Badoglio il 25 luglio 1943 avvenne all'interno del dettato dello Statuto, considerando che il Gran Consiglio del Fascismo - che aveva votato contro Mussolini - era stato innalzato a organo costituzionale nel 1928

Perciò abitò a Villa Savoia, lontano dal Quirinale, ove andava come un impiegato all'ufficio. Bersaglio di numerosi attentati (molti progettati, alcuni giunti quasi a segno, nel 1912 e nel 1928 quando scampò per pochi minuti alla strage di Milano: un crimine dalla matrice tuttora oscura, costato oltre venti morti e sessanta feriti gravi), il Re affrontò in prima persona i momenti più critici della vita pubblica.

Vittorio Emanuele III è bersaglio di molti addebiti. In un polemico opuscolo del 1946, Luigi Salvatorelli (che però poi si corresse) lo accusò di tre «colpi di Stato»: l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra nel maggio 1915; l'incarico a Mussolini nell'ottobre 1922; e il 25 luglio 1943, quando impose le dimissioni al Duce del Fascismo e lo sostituì col maresciallo Pietro Badoglio. Se l'ingresso dell'Italia nella guerra europea rimane oggetto di valutazioni contrastanti sul metodo e sul merito, riproposte in coincidenza con il Centenario della Grande Guerra, è innegabile che il conflitto spazzò via gli imperi russo, turco-ottomano, austro-

ungarico e germanico. L'Italia rimase la monarchia più forte dell'Europa continentale. Lo si constatò nella stipula dei cinque trattati di pace (Versailles, Saint-Germain, Neuilly, Trianon e Sèvres) e in seno alla Società delle Nazioni.

Nell'ottobre 1922 si aggrovigliarono antichi e nuovi nodi della storia d'Italia: la debolezza dello Stato dinnanzi alla tracotanza dei partiti, l'impossibilità di formare un governo stabile a causa

della «proporzionale», voluta da socialisti e dal partito popolare di don Luigi Sturzo, la richiesta perentoria di ordine pubblico e di un drastico taglio degli sperperi di denaro pubblico anche per rispetto dell'enorme costo

umano sopportato nella Grande Guerra. Tra il 1918 e il 1922 si susseguirono sei governi inconcludenti. A metà ottobre del 1922 il Re chiese ruvidamente al presidente del Consiglio, Luigi Facta, di convocare le Camere. Facta non lo fece. Trattava sottobanco con tutti, inclusi Mussolini e d'Annunzio. Altrettanto facevano altri maggiorenti dell'area costituzionale. Per disinnescare la minaccia della «marcia su Roma» (militarmente inconsistente) e riportare la crisi extraparlamentare nei binari

Con Vittorio Emanuele III il regime statutario venne lentamente corretto in monarchia parlamentare. Il sovrano considerava se stesso il primo funzionario della Corona. Perciò abitò a Villa Savoia, lontano dal Quirinale, ove andava come un impiegato all'ufficio

istituzionali, il Re varò il governo di coalizione nazionale insediato il 31 ottobre. Presieduto da Benito Mussolini, questo comprese fascisti, nazionalisti, liberali, demosociali ed esponenti del partito popolare italiano. A



L'ultima foto di Vittorio Emanuele III, in esilio ad Alessandria d'Egitto dove morirà il 28 dicembre 1947

nome dei popolari Alcide De Gasperi approvò il nuovo governo Mussolini, che ebbe 306 voti a favore e 117 contrari alla Camera, 184 sì e 19 no al

1924), per protesta contro Mussolini, tacciato quale mandante politico del delitto (una tesi confutata da Enrico Tiozzo anche in «Storia in Rete»), socialisti, repubblicani, popolari e democratici seguaci di Giovanni Amendola disertarono l'Aula. Una delegazione delle opposizioni si fece ricevere dal Re. Questi fece capire che non toccava a lui ma alle Camere risolvere la crisi. Era un sovrano costituzionale. Se nell'ottobre 1922 erano appena 37, dopo le elezioni del 6 aprile i deputati iscritti al Partito Nazionale Fascista erano 227 su 535. Mussolini rimase al governo non per superiorità propria ma per gli errori delle opposizioni, come argomentato da Renzo De Felice, Roberto Vivarelli e altri. Dall'indurimento del regime, generato dalle leggi «fascistissime» (1925-1927) e dopo il Concordato tra lo Stato e la Chiesa (11 febbraio 1929) per larga parte dell'antifascismo le sorti del Duce furono accomunate a quelle della monarchia: «*simul stabunt, simul cadent...*».

Nel 1938 il governo Mussolini contava tredici anni di successi, riconosciuti anche dall'estero, compresi il Concordato, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, il riordino della Banca d'Italia, l'impresa di Etiopia e l'intervento in Spagna a sostegno di Franco. La Camera dei deputati era formata da 400 membri designati dal Gran Consiglio del Fascismo (nel 1928 elevato a organo dello Stato) e votati in

aula andarono in 160; i voti contrari (segreti) furono dieci (tra i quali sicuramente Luigi Einaudi ed Emilio De Bono, quadrumviro della Marcia su Roma). La legge passò col favore di un terzo dei senatori. Contava anche tredici ebrei che, dopo l'approvazione delle famigerate leggi, rimasero in carica, come ricorda Aldo Pezzana in «Gli uomini del Re» (Bastogi, 2001). Alla Camera si registrò l'unanimità dei 360 deputati presenti. Italo Balbo, dichiaratamente avverso, risultò «assente ingiustificato». Le «leggi razziali» non furono volute ma subite da Vittorio Emanuele III, consapevole della loro grave ripercussione negativa all'interno e all'estero, ma impossibilitato a rifiutarne la firma. Riluttante ma senza alcuna alternativa costituzionale (lo si evince anche dal discusso «Diario» di Ciano) le promulgò perché erano state deliberate dalle Camere che, piaccia o meno, rappresentavano gli italiani. Avrebbe dovuto abdicare? Se lo avesse fatto, la responsabilità sarebbe gravata sul trentaquattrenne Umberto di Piemonte. Se a sua volta anche Umberto avesse abdicato la corona sarebbe passata al principe di Napoli, di appena un anno e quindi con un Reggente quando i fascisti repubblicani erano ormai in maggioranza nel partito e nella Milizia. Il Re ebbe chiaro l'obiettivo di Mussolini: isolarlo ulteriormente. L'antisemitismo era la testa d'ariete per abbattere quanto rimaneva della tradizione monarchica e liberale, due volti di una stessa civiltà politica. Il tema è tornato al centro della riflessione con l'opera di Guido Melis «La macchina imperfetta» (il Mulino, vincitore del Premio Acqui Storia 2018).

Il 25 luglio 1943, dopo il voto del Gran Consiglio del Fascismo e al termine di un drammatico colloquio a Villa Savoia, Vittorio Emanuele III impose a Mussolini le dimissioni da capo del governo. Con somme cautele e ritardi comprensibili date le circostanze militari del momento, il suo successore, Pietro Badoglio, ottenne

Le «leggi razziali» non furono volute ma subite da Vittorio Emanuele III. Il Re ebbe chiaro l'obiettivo di Mussolini: isolarlo ulteriormente. L'antisemitismo era la testa d'ariete per abbattere quanto rimaneva della tradizione monarchica e liberale

Senato (ove i fascisti erano solo due!). Come sostenere che sia stato il Re a volere il Fascismo al potere?

Dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (10 giugno

blocco dagli elettori. La Camera era prona al capo del governo. Altrettanto valeva per la maggior parte dei senatori. Lo si vide proprio nell'approvazione delle leggi «per la difesa della razza». I *patres* in carica erano circa 400. In

che gli anglo-americani concedessero all'Italia di arrendersi senza condizioni. A quel punto occorreva salvare la continuità dello Stato, come è stato riconosciuto anche dal presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Per farlo occorreva scongiurare la cattura della Famiglia Reale e del governo da parte dei germanici, senza mettersi platealmente in braccio ai vincitori, che proposero al Re di accoglierlo su una loro nave (vale a dire sul loro «territorio»). Perciò il governo decise di lasciare Roma (militarmente indifendibile e poi «città aperta», anche in ossequio a Pio XII) per la Puglia meridionale (esattamente Brindisi), ove non vi erano né tedeschi né anglo-americani. Anche Sergio Romano, mai prodigo di riconoscimenti ai Savoia, conclude che quel trasferimento fu possibile senza le insinuate ma non mai documentate trattative sottobanco tra Badoglio e Kesselring. Il Re, il maresciallo Badoglio, il ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia, il Comando Supremo, la diplomazia, ecc. ecc. avrebbero potuto fare di più e di meglio nei quarantacinque giorni tra il 25 luglio e l'annuncio dell'armistizio (8 settembre 1943)? È possibile, ma compito della storia è documentare e spiegare gli eventi, non immaginare percorsi diversi dal corso dei fatti.

Settantatre anni dopo la vittoria della Repubblica al referendum sulla forma dello Stato (2-3 giugno 1946), la traslazione in Italia delle salme di Vittorio Emanuele III e della regina Elena può propiziare la rivisitazione del travagliato regno e proporre nuove risposte ai molti interrogativi ancora aperti sull'ultimo mezzo secolo della monarchia in Italia, senza dimenticare il monito di Tacito: «*Iniquissima haec bellorum conditio est; prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur*». «Questa cosa ingiustissima accade in ogni guerra: tutti si arrogano il merito dei successi, le sventure vengono rimproverate a uno solo».

Aldo A.Mola

Le Guerre improbabili

a cura di **Enrico Petrucci**

Pompieri da sbarco

Per il piano d'invasione di Malta, nel 1942 gli italiani ipotizzarono l'impiego dei Vigili del Fuoco con le loro scale telescopiche

Ingegno italico o italica improvvisazione? Impossibile determinare la risposta a una delle più improbabili soluzioni che videro la luce per il piano di invasione di Malta:

l'utilizzo di pompieri e autoscale per lo sbarco sull'isola sotto controllo inglese. Gli occhi italiani avevano puntato su Malta fin dal 1935 contestualmente alla guerra d'Etiopia. L'anno successivo iniziarono le valutazioni di fattibilità. Nel 1938 il piano *D.G. 10/A2* per il trasferimento di un corpo di spedizione in Africa considerava l'occupazione dell'isola come un prerequisito.

Ma il primo progetto operativo fu definito solo nella primavera 1940, stimando necessari una forza di 40 mila uomini. Con l'entrata in guerra il progetto era stato ridimensionato a 20 mila uomini, ma la proposta fu lasciata cadere, ritenendo che Malta non fosse un obiettivo decisivo e che fossero sufficienti bombardamenti e incursioni navali per neutralizzarla. Gli stessi britannici inizialmente avevano valutato l'isola come non difendibile, tant'è che contro i primi bombardanti italiani avevano schierato solo tre biplani Gloster *Gladicator*, soprannominati *Fede*, *Speranza* e *Carità*. Ma le aspettative italiane si rivelarono fallaci e ben presto Malta divenne cruciale della lotta nel Mediterraneo. Si arrivò così nel 1941 a dover studiare da zero un nuovo piano di invasione, denominato *C3* dagli italiani ed *Herkules* dai tedeschi, alla cui formulazione concorsero anche alcuni ufficiali nipponici distaccati in Italia: un'operazione congiunta aviotrasportata e navale che avrebbe visto l'impiego di quasi 70 mila uomini. Ma la fatidica data, dall'estate del '42 venne continuamente posticipata. Intanto in Italia continuava l'addestramento del raggruppamento Camicie Nere da sbarco a sud di Livorno nella zona di Calafuria, ritenuta la più simile alle condizioni delle coste maltesi. L'isola infatti non possedeva quelle spiagge sabbiose che avrebbero consentito operazioni di sbarco in massa. Le poche zone adatte alle operazioni erano ben presidiate dai difensori



Un'autoscala dei Vigili del Fuoco montata sul tragheto *Durazzo*

britannici. Volendo contare sul fattore sorpresa si valutò la possibilità di sbarcare anche in aree meno prevedibili, quelle rocciose, come Marsa Scirocco a sud di La Valletta. Sviluppare attrezzature *ad hoc*, o sfruttare qualcosa di già disponibile? C'erano i Vigili del Fuoco e le loro autoscale che potevano raggiungere altezze di 30 metri. Potevano quelle scale diventare attrezzature d'abbordaggio per scalare le scogliere. Così scale da pompieri furono montate su motozattere e traghetti per le esercitazioni. Ben presto ci si rese conto che per manovrare e operare su quelle attrezzature fosse necessario del personale esperto, per questo alla fine dell'agosto 1942 fu deciso di creare un reparto di volontari, il battaglione *Santa Barbara*, composto da Vigili del Fuoco. L'addestramento iniziò solo nell'ottobre successivo, poco prima che l'operazione venisse rinviata *sine die*. A novembre i circa 600 effettivi vennero divisi in cinque centurie inviate come rinforzo nelle città che iniziavano a subire le prime incursioni aeree, e poi fu definitivamente sciolto a dicembre, con riserva di una possibile ricostruzione. A parte qualche foto delle autoscale installate sul tragheto *Durazzo* nulla si sa dell'effettiva dottrina d'impiego e se esse dovessero essere utilizzate per stabilire una testa di ponte, o, nelle zone prescelte per lo sbarco di CC.NN. e Fanteria, dovesse avvenire interamente attraverso di esse dopo che i pompieri fossero riusciti a piazzarle. ■